

FEDELE

Fedeles aveva sempre amato, ardentemente, la piccola Michelina, fin da quando l'avevano raccolta, spaurita e piangente nella casa dove era morta la mamma. Le diceva: «Michelina, tu sei più che una mia sorellina, sei quasi una mia figlietta».

E la prendeva sulle spalle robuste, la faceva ridere e saltare, mentre i vecchi dicevano con un sorriso:

— Tu la vizi troppo, Fedele. È una piccola strega; t'ha cambiato l'anima, mai, l'abbiamo visto ridere così.

Quando Fedele d'inverno andava a lavorare in città, nelle rare lettere che scriveva non parlava che della piccola!

«Non mandatela con le zoccolette nella neve, tenetela ben riguardata che non prenda la tosse, vi mando i soldi perché le facciate un vestitino ben pesante, al mio ritorno le porterò una bambola che mai in paese se ne sarà vista una eguale».

Quasi i vecchi erano gelosi di Michelina. Ogni primavera ritornando Fedele trovava Michelina più alta, più bella, più fine, con quei suoi capelli biondi e chiari e quel colorito così chiaro e un po' pallido, come se l'aria fine dei monti non potesse farle scorrere un sangue più robusto e più rosso, nelle vene.

«Ha la faccia d'una signorina» dicevano tutti. E portava anche con una grazia speciale gli abitini di cottonina chiara, sapeva pettinarsi come le signore che venivano in villeggiatura, le piacevano mille cose inutili e metteva a malincuore le camicie di lino filate in casa.

Fedeles ogni anno, dopo i lunghi mesi di assenza, tornando al paese trovava che Michelina era come una parte indispensabile della sua vita e mai lo turbava il pensiero che un giorno un uomo gliela poteva portar via.

Crescendo negli anni, Michelina aveva conservato il suo dolce viso di bimba, pareva che non pensasse a nulla, che nulla ancora turbasse la sua vita serena di fanciulla.

Fedeles non sapeva leggere negli occhi chiari e limpidi di Michelina quell'oscuro e celato ardore che aveva fatto anche di sua madre una creatura d'amore e di passione.

Fedeles tornò una primavera e trovò Michelina fatta ormai donna, con la personcina meno aggraziata e un viso più colorito, più fiorente, come se la sua giovinezza avesse avuto un rigoglio improvviso ed inatteso.

Ma Michelina non sorrideva e gli occhi chiari avevano ombre oscure, un ramarico segreto, un'ansia, qualche volta un rancore inesprimibile.

Fedeles non osava accarezzarla come una volta. Sentiva un disagio e un dolore come se qualche cosa dovesse, ad un tratto, spezzare la sua vita.

Una sera raccolse da Michelina la confessione amara.

Ella lo chiamava zio come quando era piccolina!

«Va' sono cose che non si può dire, zio Fedele, come succedano. Zio tu non sai e non puoi capire, perché tu sei un uomo forte e sano».

E quando amo non sono più Michelina, sono una donna che mi fa paura. Non ragiono, non penso, non discuto. Zio Fedele, forse tu mi disprezzerei e non mi vorrai più bene quando saprai. Ho pensato che sarebbe meglio morire. Sono mamma. E ciò mi fa disperare perché un bimbo io non

lo volevo, volevo soltanto che lui fosse contento, volevo essere sua, interamente».

Fedeles ascoltava quasi senza capire, con un'angoscia, come se tutto crollasse, attorno a lui.

Michelina lo vide così pallido e stravolto che si mise a piangere, con l'aria desolata d'una bambina.

«Forse tu non mi perdonerai, mai più, vero zio?»

Ma di tutto quanto aveva detto Michelina Fedele non aveva che una percezione chiara, desolante:

«Ella era ormai d'un altro!»

Fece uno sforzo e domandò:

«Dunque ti sposerai, ora?»

«Forse no, forse lui non mi vorrà sposare».

«E tu che farai?»

«Non so, dimmi tu».

Fedeles disse allora, con una voce che non pareva più la sua, con una bontà dolce, carezzando Michelina che la guardava, come se da lui dovesse venire la salvezza.

«Ti terrai la tua bambina quando nascerà, e non ti vergognerai di nulla e di nessuno e starai con me fino a quando...»

Michelina lo guardava con una tenue gioia negli occhi.

«Fino a quando non sentirai che la tua felicità non la potrai trovare che altrove».

Rina.

Non v'è ch'io sappia una migliore definizione dei diritti dell'uomo di questa: non rubare né farti derubare...

Date ad ogni uomo ciò che gli appartiene. La ricompensa dell'opera sua e del suo lavoro. La terra non soffrirà più, allora.

CARLYLE.

La logica dei semplici.

Il reduce... parte.

— Perché, Teresa, avete gli occhi rossi?
— Il mio figliuolo parte: va all'estero in cerca di lavoro.

— Oh poveretto! Un figliuolo tanto bravo... Possibile che non abbia trovato proprio nulla qui da fare?

— E da un anno che aspetta inutilmente! Eppure vi ricordate quando ritornò dalla Libia quale festa gli fecero i signori del paese? Pareva che tutti se lo volessero disputare. Il padrone della fabbrica gli promise un posto dei migliori; quel signore in cilindro, che è chiamato cavaliere, gli disse di rivolgersi a lui per qualunque bisogno; il sindaco che gli consegnò la medaglia poi, oh! gli fece un discorso con tanti auguri e tante profezie... che c'era da sbalordire...

— E poi?

— Poi quando egli è andato dal padrone, si è sentito dire che, causa la guerra, il lavoro era diminuito; quando si è rivolto al cavaliere, quegli gli ha fatto rispondere dal portiere che aveva tante preoccupazioni più gravi; e quando infine si è azzardato a parlare col sindaco, si è sentito dire che per amare veramente la patria, non si deve cercare il compenso al sacrificio compiuto.

— Ah, buffoni che sono sempre questi signori! Ma mi dicano un po' come fanno essi ad amare la patria? Quel giorno famoso si son presi il disturbo di mettere la redingote ma poi?

— Oh poi, pancia piena, non pensa più

a quella vuota. E dire che noi povere mamme andavamo in visibilio, perchè vedevamo i nostri figliuoli in mezzo a quella gente...

— Ah sì, purtroppo. Ma oltre a ciò non avete sentito dire quante ruberie hanno fatto quelli che fornivano la roba per la guerra? Si tratta di milioni e milioni. Ci sono di quelli che si sono arricchiti e, quel ch'è più, nessuno è andato in galera.

— Dite davvero?

— Sicuro: e costoro erano proprio quelli che volevano la guerra. Scommetto che anche i signori in redingote, che festeggiavano i reduci avevano la loro parte di... torta?

— Ma... potrebbe darsi, perchè già dopo la guerra pare che la facciano più da signori. Si sente dire infatti che la guerra ha impoverito il paese, ma quei signori, pare non abbiano altro fastidio che quello di cambiar le pariglie con l'automobile, mentre per i nostri figliuoli manca il lavoro e noi rimaniamo a rimirare le medaglie...

— ... che non tengono pasto!

— Oh, che inganno è mai stato! Ma non è meglio ignorare tutte queste cose, che non fanno altro se non aggiungere dolore al dolore?

— No, buona donna, meglio sapere per non lasciarci ingannare un'altra volta.

g. b.

Vita proletaria.

La sarta da uomo è uno dei tanti mestieri faticosi, per il soverchio lavoro a macchina che procura disturbi intestinali e per i pesanti ferri da stiro che stancano moltissimo.

Chi poi lavora in casa, per delle sartorie, ha anche l'incomodo di andare e venire, due o tre volte al giorno, dalla casa alla sartoria, a beneplacito del tagliatore. La sarta che gli va a genio, molte volte quella che ascolta le sue chiacchiere, quasi sempre riesce ad accontentarlo col lavoro, l'altra più seria, più riservata si prende dei rimbrotti immeritati; deve riportare a casa molte volte il lavoro per delle sciocchezze. S'intende che, anche pei tagliatori, ci sono le eccezioni lodevoli.

Poche volte la sarta può dire le sue ragioni pel timore che non le venga più dato il lavoro. Trovare altre sartorie che diano lavoro è difficile per l'esuberanza di mano d'opera che si offre a prezzo di concorrenza.

Il lavoro poi è male distribuito, per il comodo dei clienti, passiamo giornate intere senza aver nulla da fare e dobbiamo invece, spesso, perdere le notti, a scapito della nostra vista e della nostra salute.

Quando con alcune mie compagne di lavoro ho espresso il malcontento per la poca considerazione in cui siamo tenute dai tagliatori, per gli inconvenienti e i disagi della nostra professione, mi sono sentita rispondere che il lavoro a domicilio dovrebbe essere abolito.

Ma come fare? Una donna maritata, lavorando in casa può badare ai suoi figli, se dovesse andare alla sartoria forse dovrebbe rinunciare al piccolo guadagno che attenua, in parte, il disagio economico della vita proletaria. Certo il lavoro a domicilio dovrebbe essere disciplinato, non rappresentare una specie di krumiraggio, le lavoranti a domicilio dovrebbero esigere ciò che le loro compagne hanno ottenuto in fatto d'aumento, di diritto, di contratto, ecc.

Ma per arrivare a ciò è necessaria l'organizzazione. Vi sono molte cose che l'organizzazione potrebbe studiare, fatti dolorosi potrebbe attenuare, quando non riuscisse a porvi, per ora, un rimedio.

I processi della stampa socialista



e la Giustizia in Italia.

Anche la "Difesa delle Lavoratrici", avrà presto il suo battesimo davanti alle Assise. Segno è che questo foglio modesto dà fastidio ai nostri reggitori. Ce ne rallegriamo.

Pagine di vita

Ma pensavo che il suo cuore non corrotto avrebbe vinto la sua leggerezza. Ed ora? Io non potevo pensare: vedevo tutto buio, tutto tenebre, tutto disperazione.

Il direttore aveva scritto a casa mia, temendo per me. Lo compresi da una lettera di mio padre, che mi diceva che i loro cuori, le loro braccia, erano pronte ad accogliermi; che andassi a rifugiarmi da loro.

Ciò mi svegliò come una sferzata.

No; io non potevo abbandonare quell'uomo a se stesso; alla propria debolezza; egli era come un fanciullo, irresponsabile; io dovevo tentare ancora qualche cosa, per rialzarlo; perché non dovevo saper plasmargli un'altra anima? L'avevo dunque amato invano? Io dovevo raddoppiare di tenerezza, di bontà per conquistare l'intera fiducia, per aiutarlo nella lotta contro se stesso, per premunirlo contro la tentazione. Se egli avesse avuto un padre come il mio, non sarebbe stato così. Ne aveva dunque colpa? E vero, io mi privavo di tante cose, perché egli almeno avesse il necessario, ma forse i suoi bisogni imperiosi non erano paghi; forse egli soffriva più di me delle nostre ristrettezze e un senso di ribellione lo aveva spinto, dopo tanti mesi di privazione, a ricercare qualche piacere, ad appagare qualche

desiderio lungamente represso. E al primo sdegno amarissimo, subentrava una grande, immensa pietà di lui. Come mi doveva che mio padre lo disistimasse, egli, così inflessibile e rigido in fatto d'onestà, che non avrebbe perdonato mai! Io che avevo sempre gelosamente taciuto, sperando condurlo un giorno a lui, eletto e degno! Risposi a mio padre che non potevo lasciar Beppe al suo destino finché un filo di speranza di giorni migliori mi rimaneva nel cuore.

Come potevo godere degli affetti di famiglia, vivere tranquillo ed agiato con loro, andare a passeggio, al caffè, a teatro e saper lui, solo, reietto, senza tetto, senza pane, nella miseria, nella vergogna, nell'abbandono? forse a mendicare un soldo, forse a dormire sul ciglio d'un fossato? Ah no, no! Io avrei lottato ancora con lui e per lui, contro la sua leggerezza e contro il destino crudo e... avrei vinto; sarei tornata allora fra le braccia dei miei, orgogliosa, felice!

Il babbo mi replicava poche parole, ma tali che niun compenso il più dovizioso, il più pregiato io avrei potuto preferire: «Vado altrove di te: resta».

E rimasi. — La signora del collegio mi accompagnò a casa: ella voleva che io abbandonassi mio marito e andassi a vivere con loro, continuando a far l'insegnante. E tante ne disse sulla condotta di mio marito, sul suo modo di contenersi, sulle sue smargiassate, sul suo linguaggio volgare, sulle conquiste che vantava, sulla sua poca economia e serietà, sull'ingratitude sua, ch'io, col cuore stretto, la pregai di cessare.

— Difendetelo, soggiunse a me di conclusione, e vi giudicheranno alla sua stessa stregua. Egli è un farabutto. — Ed uscì.

Io entrai in camera sconvolta. Beppe aveva udito ogni cosa e piangeva tacitamente.

— Ha ragione quella signora, disse. Va, lasciammi al mio destino. Io sono indegno della tua tenerezza.

— Sì è sempre in tempo a rimediare agli errori, a correggersi. Ma ci vuole buona volontà e fermezza, gli risposi triste. Io sono qui ad aiutarvi; ricominceremo daccapo.

— E tu vuoi?... — Voglio che trovi la forza di diventare un galantuomo e di meritare la stima di tua moglie.

— Io non posso esigere nuovi sacrifici da te, replicò. Prenderò il mio fardello e andrò lontano e se riuscirò ad aprirmi una via, ritornerò a te.

— Cercheremo insieme, proseguì ferma. — Ah! non mi aspettavo questo! La lezione dura ci giovi.

— E che colpa ne hai tu, povera donna?

— Ma! forse avrei dovuto prevedere, guadagnarmi la tua confidenza, esser più energica... Coraggio dunque!

E gli tesi la mano come per suggellare un patto, una promessa. E nei giorni che seguirono preparai le mie carte, i miei documenti e mi recai a Milano al Provveditorato. Trovai una perla di segretario, pieno di cuore, un vecchio gentiluomo veneto, che mi promise il suo appoggio, mi usò mille cortesie e volle andarsi a casa sua a trovar sua sorella.

Intanto incominciavano a mancarci i mez-

zi. L'anno scolastico era finito. Io ero sempre disturbata dalle febbri palustri, avevamo fatto qualche debituccio, un creditore era venuto a far delle scene: io n'ero sgomenta. Andai a rinviare al Monte di Pietà quanto a poco a poco avevo ritirato coi miei piccoli risparmi nei mesi buoni e, consegnato a Beppe il poco denaro, lo consigliai di recarsi da mio zio che m'aveva promesso di farlo accettare come agente daziario a Legnano, in via provvisoria. Ed io, raccolte le poche masserizie che ci rimanevano, andai a casa dai miei per rimettermi in salute, fino al riaprire dell'anno scolastico.

Le raccomandazioni del segretario del Provveditorato valsero a farmi ottenere un posto di risulta non molto lungi da Legnano.

Finalmente! pensai — per un anno il pane è sicuro. Beppe aveva parlato di me con entusiasmo alle mie colleghe e fui accolta da loro con festa. E i primi mesi tutto andò bene; io avevo una terza maschia assai numerosa e pesante, ma colla serenità ritornavano le energie. Mio marito colla sua parlantina brillante, col suo eterno buon umore, colle sue arguzie, colla vivacità del suo dire, colle sue barzellette e galanterie era accetto e gradito in ogni società e la vita scorreva tranquilla.

Ricominciammo a metter casa, ricomperando oggetto per oggetto. Ed ogni volta che riuscivamo ad acquistare qualche utensile necessario, era una festa a trovargli il posto più conveniente e si procurava di supplire allegramente a ciò che mancava, alla bohème.

(Continua).